

I cinquant'anni dei diritti umani

Oggi manifestazioni nel mondo



La Dichiarazione Universale dei diritti umani compie oggi 50 anni. Per questa occasione la tavola della Pace e il coordinamento nazionale degli Enti Locali per la Pace hanno indetto una «giornata nazionale». Hanno risposto all'appello 548 associazioni, scuole ed enti locali che daranno vita ad oltre 700 manifestazioni in tutta Italia. La principale ad Assisi: dalle 16 un Meeting intitolato «Mille luci contro l'indifferenza». Saranno presenti il presidente della Camera Violante e la ministra Turco. A Firenze incontro con Sirad Hassan dell'associazione delle somale immigrate. Nella foto, alcune donne del Bangladesh sfregiate con l'acido dai mariti che le hanno ripudiate; a Valencia un'associazione garantisce loro la possibilità di fare la plastica facciale.

LA SCOMMESSA NEI BALCANI RISPETTARE TUTTE LE MINORANZE

di GEORGE PAPANDREU*

Sono passati cinquant'anni dall'adozione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, eppure la battaglia per la loro tutela è ancora oggi una necessità quotidiana nella maggior parte dei paesi del mondo. Una battaglia che non potrà aver fine fintanto che ci sarà anche una sola vittima di violazioni. I diritti umani non dovrebbero essere considerati esclusivamente un valore, ma anche un obiettivo e una frontiera: sono la frontiera della civiltà moderna e sono l'obiettivo di una comunità internazionale e multiculturale basata sulle differenze, sul pluralismo e sulla tolleranza. Una delle regioni in cui la questione deve essere messa al primo posto dell'agenda è quella balcanica, una parte dell'Europa dove il dibattito sullo stato dei diritti dell'uomo è stato lanciato dalla fine della guerra fredda. Prima degli anni Novanta, il tema cruciale erano le politiche dei regimi comunisti dell'area, che avevano privato tutti i cittadini della maggior parte dei loro diritti fondamentali, senza rispettare l'identità religiosa ed etnica. Tuttavia dalla caduta del comunismo siamo stati testimoni del riemergere della comunità «reale», con tutte le sue differenze e particolarità etniche, sociali e religiose. Negli ultimi dieci anni le cose sono drammaticamente cambiate. Innanzitutto le stesse minoranze sono ora ben visibili e fanno sentire la loro voce. Negli ultimi anni la loro tutela ha raggiunto uno sviluppo senza precedenti, anche se siamo ancora lontani da un'epoca di diritti umani per le minoranze». Nella società balcanica in generale e tra le stesse minoranze è ancora virtualmente assente una cultura politica basata sui diritti delle minoranze. In molti casi, anche per le stesse leadership delle minoranze il rispetto dei diritti umani non è che un semplice strumento per raggiungere i loro scopi, così come lo è per molti Stati.

dovrebbero comprendere i diritti delle minoranze non nei termini di una negazione della maggioranza, ma in quelli invece di un'estensione dello spazio politico all'interno del quale possano coesistere entrambe, rispettando le loro identità particolari e rafforzando l'idea di una cittadinanza comune. Ma anche le minoranze devono dimostrare lo stesso tipo di tolleranza e rispetto che chiedono di ricevere. La regione balcanica è attesa da una grande e storica sfida: abbiamo il potere di coesistere pacificamente, rispettando le differenze di tutti i gruppi che vivono nell'area? È una grande scommessa con la storia: la nostra comune identità balcanica, in grado di comprendere tutte le differenze, dovrebbe essere costruita sui principi e sulle pratiche fondamentali previste dalla tutela dei diritti umani e dalle procedure democratiche. Dovremmo rispettare questi principi non soltanto a livello di rapporti tra cittadini, o tra cittadini e Stato, ma anche tra Stato e Stato. Solo allora ogni gruppo, ogni minoranza, ogni parte della regione balcanica sarà garantita da qualsiasi violazione. Da questo punto di vista è fondamentale l'esistenza di una forte e dinamica società civile, in grado di controbilanciare lo Stato e impedire a questo di «dominare e spezzettare il resto della società», come ha scritto Ernest Gellner. È inoltre importante sottolineare che il tema dei diritti delle minoranze nell'Europa sudorientale non rappresenta una questione «locale», bensì un dibattito più generale sulle reali condizioni degli stati democratici nel mondo di oggi. È principalmente un dibattito europeo, dal momento che va al cuore della questione dell'identità del Vecchio Continente. È anche un'occasione, per gli Stati occidentali, di riflettere sulle rispettive politiche relative alla tutela dei diritti umani e dei diritti delle minoranze in particolare. Quello che serve è uno sguardo nuovo sull'idea di spazio pubblico, sul concetto dell'accettazione delle differenze e della realtà multiculturale. Per i Balcani si tratta in ogni caso di un dibattito che tutti dovremmo incoraggiare se non vogliamo fare del 50° anniversario dell'adozione della Dichiarazione universale dei diritti umani niente più che un'altra celebrazione.

*vice ministro degli Esteri greco

La Cia in allerta per Clinton a Gaza

Nel sangue l'undicesimo anniversario dell'Intifada

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Una densa nube di fumo si alza dal centro di Ramallah. Centinaia di giovani palestinesi si scontrano per ore con i soldati israeliani. Pietre, bombe incendiarie, lacrimogeni, pallottole di gomma, colpi di pistola, raffiche di mitra. Sul terreno resta il corpo senza vita di Jihad Ayad, 17 anni, colpito alla testa da un proiettile di gomma. Così la Cisgiordania ricorda l'undicesimo anniversario dell'Intifada: le lancette della storia sembrano essere tornate indietro nel tempo, ai giorni più bui e sanguinosi della «rivolta delle pietre». Gli incidenti si moltiplicano nell'imminenza della storica visita che il presidente americano Bill Clinton effettuerà il 14 e 15 dicembre nei Territori palestinesi.

Per l'intera giornata «Voce della Palestina», la radio dell'Anp, aggiorna il bilancio degli scontri. A Betlemme ci sono stati una quarantina di feriti dai micidiali proiettili di gomma sparati dai soldati durante una manifestazione avvenuta nei pressi del sito ebraico della Tomba di Rachele. Un'altra sessantina sono stati feriti a Qalqilya e a Ramallah. A Gerusalemme sei scuole e negozi palestinesi sono rimasti chiusi per ricordare l'inizio dell'Intifada. Il ministro della Difesa israeliano Yitzhak Mordechai, un moderato nel governo Netanyahu, con toni durissimi chiede all'Anp di intervenire immediatamente per far cessare i disordini. Se Arafat non agirà subito e con la massima decisione - avverte Mordechai - sarà l'esercito israeliano a «fare tutto ciò che è necessario» per riportare



Un manifestante a Gaza

la calma. Le notizie che filtrano dal campo palestinese non sono rassicuranti: la Cia è in stato d'allerta. L'intelligence americano ha inviato in Israele i suoi uomini migliori: si teme che in coincidenza con la visita di Clinton, «Hamas» e i gruppi terroristici islamici legati al miliardario saudita Osama Bin Laden, possano organizzare un attentato simile a quelli messi a segno la scorsa estate contro le ambasciate Usa in Africa. Quello di Clinton sarà un «viaggio blindato» in una terra che spera nella pace ma che vive ancora nell'angoscia e nella paura. Blindato sarà il «Jerusalem Hotel», l'albergo dove

il presidente trascorrerà tre notti, e ancor più blindato sarà a Gaza il centro conferenze dove Clinton parlerà a 1500 delegati palestinesi. Di sicurezza ha parlato ieri l'invitato americano in Medio Oriente Dennis Ross nel suo lungo incontro con il capo dell'intelligence palestinese in Cisgiordania, Jibril Rajub. Tra i 1500 dirigenti palestinesi che ascolteranno il presidente Usa non ci sarà senz'altro lo sceicco Ahmed Yassin: il fondatore di «Hamas» ha iniziato ieri uno sciopero della fame per chiedere la liberazione di tutti i detenuti palestinesi e «non solo di quelli pro-Arafat». La visita di Clinton è il ri-

conoscimento di fatto dello Stato palestinese: è il messaggio politico lanciato dal leader palestinese nel «giorno dell'Intifada»: «Nel 1988-1989», dice Arafat - diciamo che volevamo uno Stato indipendente con capitale Gerusalemme. Oggi ripeto che la sua capitale sarà Gerusalemme, che Ariel Sharon lo voglia o no». Chiamato in causa, «Ariel il duro» non porge l'altra guancia. Ma replica minaccioso: «Se Arafat continua sulla strada delle provocazioni - avverte il ministro degli Esteri - affosserà gli accordi di Wye Plantation. Israele non è disposto a subire ricatti».

Sexgate Destra moderata soccorre Bill

I repubblicani della Commissione giudiziaria del Congresso per il caso Monica Lewinsky hanno caldeggiato l'impeachment del presidente Bill Clinton chiamando in causa due reati di falsa testimonianza, uno di ostruzione del corso della giustizia e uno di abuso di potere. Ma nel partito avversario di Clinton non sono tutti dello stesso avviso. I repubblicani anti-impeachment, arbitri della sorte di Bill Clinton, sono infatti usciti per la prima volta allo scoperto. Il deputato Amo Houghton, uno dei trenta repubblicani moderati che controllano il destino del presidente, ha annunciato ieri ufficialmente che voterà contro l'impeachment di Clinton. «Questa vicenda è stata un tumore nella nostra società - ha dichiarato Houghton - il problema più importante è come sanare il paese non come dividerlo». Houghton sostiene che sarebbe «presuntuoso» per «218 deputati» (la maggioranza necessaria per votare l'impeachment) «ribaltare il verdetto di 43 milioni di americani che, pur conoscendo la storia personale di Clinton, l'hanno votato come presidente non a una due volte». Il deputato repubblicano suggerisce una mozione di censura sarebbe la scelta migliore. Questa decisa presa di posizione ha trasformato Houghton nel leader del manipolo di moderati repubblicani a cui sono affidate tutte le speranze della Casa Bianca per evitare la sconfitta nel voto d'impeachment previsto per la prossima settimana. Sono almeno sei i repubblicani che sembrano disposti a votare contro l'impeachment, anche se Houghton è stato il solo finora ad annunciare la sua decisione in termini definitivi. Ma almeno altre due dozzine di deputati repubblicani sono ancora indecisi e di questo gruppo il vero bersaglio della Casa Bianca nella battaglia finale per evitare l'impeachment. Nei due giorni di udienze al Congresso la Casa Bianca ha cercato di offrire loro esattamente quello che chiedevano: più contrizione e meno cavilli legali. Gli attacchi al magistrato Starr sono di colpo svaniti. Ed i legali di Clinton hanno fatto persino qualche cauta ammissione. «Sto cercando disperatamente di trovare un buon motivo per giustificare un voto anti-impeachment ai miei elettori» - ha ammesso il repubblicano Brian Bilbray - «Avrei preferito che Clinton avesse accettato di affrontare la commissione invece di mandare i suoi gorilla. Nessuno sa difendersi meglio di lui».

Non a caso la Casa Bianca ha invitato ieri a testimoniare davanti alla commissione l'ex-governatore William Weld, un repubblicano moderato che in questi giorni ha avuto contatti telefonici con diversi deputati repubblicani, caldeggiando la causa di Clinton. Non è escluso che il presidente coroni questa strategia con un nuovo discorso agli americani, alla vigilia del voto della Camera, ribadendo il suo pentimento. I difensori di Bill Clinton hanno proposto al Congresso una soluzione per evitare l'impeachment: una censura aggravata da una multa e da una ammissione di responsabilità da parte del presidente. È proprio stato l'ex-governatore repubblicano William Weld, inserito dalla Casa Bianca tra i testimoni sfilati davanti alla commissione giustizia della Camera, a presentare questa via di uscita. «L'impeachment non è nato per punire ma piuttosto come rime di profilattico: togliere il verme dalla mela - ha detto Weld - l'adulterio, la fornicazione, anche il falso diniego sono da condannare ma non costituiscono gravi crimini». Weld ha proposto una mozione di censura del Congresso, un rapporto sul comportamento di Clinton e una multa.

AIUTATECI A SCRIVERE ALTRE BUONE NOTIZIE.

Una volta tanto, sono le buone notizie a non venire sole. Grazie alla vostra generosità e all'impegno costante di Telethon, la ricerca scientifica sulle malattie genetiche ha fatto conquiste di enorme importanza. Centinaia di ricercatori italiani hanno lavorato e lavorato grazie ai fondi raccolti da Telethon. È il vostro cuore che fa funzionare i loro cervelli. Perché il cammino della ricerca continua e diventa corso. Telethon riparte l'11 e 12 dicembre sugli schermi RAI, col treno speciale delle FS, nelle piazze italiane con migliaia di volontari della U.I.D.M. e delle altre associazioni di malattie genetiche, e con la collaborazione degli oltre 600 sportelli INL aperti straordinariamente, di CartaSi e delle Poste Italiane. Seguitate. Solo restando insieme potremo scrivere altre buone notizie.



Telethon. La ricerca continua. RAI 11-12 dicembre.

